

Consigli

UNA LETTERA DI UN CARRISTA D'AFRICA

« Caro Direttore,

sulla nave ospedale che mi portava in Italia un alto Ufficiale mi chiese nel corso delle solite rievocazioni che non mancano mai quando dei reduci si incontrano:

– Di quale battaglione eravate ?

– Del 51° battaglione « Zappalà », signor Colonnello.

Vidi sul viso del mio superiore una palese ammirazione, che da me, piccolo oggetto, trascendeva, pur ingrandendomi di una immeritata riflessa luce.

– Potete andare orgoglioso di questo, tenente, più delle vostre decorazioni. Avere combattuto agli ordini del Colonnello Zappalà è per voi il più meritato dei titoli.

Ma vorrei, caro direttore, che il nome di uno dei soldati più valorosi che l'Italia abbia mai avuto, fosse noto anche a chi è al di fuori dell'ambiente militare.

Tu che sei fra i giovani, tu che puoi, cosa mirabile, infondere in loro quei sentimenti migliori che debbono aleggiare in ogni cuore, parlane loro.

Dì loro chi era quest'uomo, quale valore abbia per la Patria. Tu puoi farlo, tu che, come me, l'hai conosciuto.

Sai quali siano i fatti fino alla sua morte

Fermamente credo che il nome del Tenente Colonnello Zappalà debba essere posto fra i nomi dai quali i giovani di questa grande terribile epoca debbano necessariamente trarre i più alti, spirituali insegnamenti.

Combattente di sei guerre, tredici volte decorato al valore, accoppiava alla sua ardentissima fede di italiano i più nobili sentimenti di uomo.

A tutti si imponeva con la sua generosità, con la sua schiettezza, con la sua forza virile.

E come cittadino e come soldato era impareggiabile, perchè aveva la suprema, unica, vera virtù del soldato, quella di credere nella missione della Patria, quella di obbedire nel più garibaldino senso della parola, quella di combattere, di tutto dare senza nulla chiedere.

.....

Tu sai quanto noi, suoi soldati, lo amassimo e quale potenza trascinatrice avessero per noi la sua figura ed il suo esempio.

Ma quello che non sai forse bene è quale fu il suo ultimo combattimento.

Quale fu il suo ultimo eroismo.

Avevamo lasciato El Adem il 23 giugno. Giorni di instancabile marcia ci avevano portati, sempre attraverso il deserto, a tagliare Marsa Matruch che era stata assediata.

La mattina del 29 lasciammo di nuovo la litoranea e rientrammo nel deserto

I piloti erano irrigiditi sulle leve e il loro viso impastato di sudore e di sabbia era irriconoscibile.

Gli occhi bruciavano per la sabbia ed il sole ed il sonno, la mente intorpidita funzionava in un supremo sforzo di volontà.

In queste condizioni che nessuno risparmiavano, giungemmo alla livida alba del 30.

Marciavamo su tre colonne. Ogni colonna una compagnia.

Ecco all'orizzonte nella foschia mattutina delle sagome nere. In un istante il sonno, la stanchezza, ogni intorpidimento scomparve.

Ora era il nemico dinanzi a noi, il tanto atteso nemico, che da Ain el Gazala inseguivamo inutilmente ed ininterrottamente, che si presentava finalmente con la velleità di impedirci il passo.

Ci preparammo all'attacco.

La grossa formazione corazzata avversaria forte di ben trentotto « Pylots » e di un gruppo di artiglieria da 88 controcarro, era ferma, schierata su di un costoncino, ad attenderci.

Noi, comandanti di reparto, in piedi nei carri, scrutavamo lo orizzonte e fissavamo il volto del nostro Capo, il quale, sereno, procedeva alla testa del battaglione.

Quando il contatto balistico fu stabilito, avevamo già chiari nella mente i suoi ordini e la reazione al fuoco avversario fu immediata.

Mentre due compagnie fissavano il nemico frontalmente, con il fuoco dei loro cannoni, una compagnia, la mia, aggirava lo schieramento per cadere sul gruppo di artiglieria.

Le perdite di quest'ultimo reparto furono forti, ma il nemico, intuita la minaccia, rompeva il contatto e si dileguava. Non era negli ordini nè nelle nostre possibilità l'inseguirlo.

E il Comandante? Il Comandante, colpito il suo carro da una granata che ne asportava la torretta, era balzato a terra e di lì, in piedi, incurante del fuoco, dirigeva a gesti, ma più che altro con il cuore, l'azione dei suoi reparti. Vidi ad un tratto una granata avvolgerlo nel suo nuvolone di morte, lo vidi cadere, ma era il momento cruciale dell'azione e non fui io a soccorrerlo.

Rientrato alla base di raccolta, la mia prima ansiosa domanda fu per Lui. Mi dissero che era stato trasportato in ospedale.

L'indomani la triste nuova ci giungeva. Chiamando fino all'ultimo istante i suoi ufficiali migliori, impartendo nel delirio gli ordini per il proseguimento dell'avanzata, per gli ardui rifornimenti del battaglione nel deserto, questo umile grande Eroe chiudeva come forse aveva sempre desiderato, la sua operosa giornata.

Caro direttore, se veramente « a egregie cose i forti animi accendono le urne dei forti » addita ai tuoi giovani quella tomba di sabbia che presso Marsa Matruh alza al cielo la sua spoglia croce.

Dica loro, quella tomba, l'amor di Patria senza discussioni, la rinuncia senza rimpianti, il sacrificio senza limiti.

Dica loro che la lapide delle Termopili, che l'ignota scritta del Piave, non sono retoriche, ma realtà pura e smagliante, quando uomini come il Ten. Col. Zappalà, combattente di sei guerre, sette volte ferito, tredici volte decorato al valore, fanno della parola, del sangue, della carne, dono eroico alle sante leggi della Patria.

« Un carrista d'Africa »

(Da « Valore Italiano d'Oltremare - antologia dell'eroismo per la gioventù » dell'Associazione Nazionale reduci d'Oltremare).